

Urogallo. *Lusitana*

10

Non so che uccello sia l'Urogallo  
e se l'ho visto, l'ho visto solo in una foto vista  
sulla quarta di una certa rivista  
So solo che vive solitario e libero  
e so che la solitudine e la libertà  
sono condizione di vita per chi  
vuole alzare la testa sulla morte viva o morte morta...  
[...]

Ruy Belo

In copertina: cartolina d'epoca della Lourenço Marques coloniale

Titolo originale: *Caderno de Memórias Coloniais*, Caminho, Lisboa 2015  
© 2015, Isabela Figueiredo e Editorial Caminho  
By arrangement with Grupo Leya, Alfragide



**REPÚBLICA  
PORTUGUESA**

CULTURA

DIREÇÃO-GERAL DO LIVRO, DOS ARQUIVOS E  
DAS BIBLIOTECAS

Opera apoiada pela Direção-Geral do Livro e das Bibliotecas | Portugal  
Opera sovvenzionata dalla Direção-Geral do Livro e das Bibliotecas | Portogallo

Traduzione dal portoghese: Viola Mariotti  
Revisione della traduzione: Marco Bucaioni  
Impaginazione ed editing: Marco Bucaioni

ISBN/EAN: 978-88-97365-61-7

Per l'edizione italiana: copyright © 2019, Edizioni dell'Urogallo. Tutti i diritti riservati. La riproduzione dell'opera è possibile nei limiti fissati nell'accordo del 18 dicembre 2000 fra S.I.A.E., A.I.E., S.N.S. e C.N.A, Confartigianato e C.A.S.A., Confcommercio, ora integrato dall'accordo del novembre 2005, per la riproduzione a pagamento, a uso personale, dei libri fino a un massimo del 15%, nell'ambito dell'art. 68, co. 3, 4 e 5 della legge 633/1944.

Edizioni dell'Urogallo  
Corso Cavour, 39 | 06121 Perugia | [www.urogallo.eu](http://www.urogallo.eu)

Isabela Figueiredo  
**Quaderno di  
memorie coloniali**

Traduzione dal portoghese di Viola Mariotti

Edizioni dell'Urogallo  
Premi Nazionali per la Traduzione 2015  
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali



## Premessa

A un uomo del passato

*Questi sono i tempi futuri che temeva  
il tuo cuore rintanato sotto le pietre,  
cosa paventi ora così a fondo,  
dove le afflizioni non arrivano né le dure parole?*

*Scendesti camminando; in fondo era  
tutto così inevitabile come il resto.  
Ti voltasti dall'altra parte e scomparvero  
dalla tua vista i bei momenti e i brutti.*

*Ancora tenevi la mano sulla porta.  
(Scommetto che l'hai attraversata con un gesto sdegnoso).  
Non è più possibile morire o,  
almeno, non basta più chiudere gli occhi.*

Manuel António Pina, in *Nessun Luogo*

**I**n principio ero di carne ed ero sulla terra. È cominciata così. Non pensai a me stessa come ragazza, né come bianca, né come ricca o povera. Non lo pensai perché non ce n'era bisogno. Ero di carne ed ero sulla terra.

Vedevo, ascoltavo tutt'intorno e davo forma, senza intenzione né premeditazione, a giudizi intuitivi sul bene e sul male. Pensavo con il petto, perché è la parte del corpo con cui si pensa all'inizio e alla fine.

Sapevo di essere una personcina di carne, non un animale, perché non potevano uccidermi per mangiarmi. Non ero adulta. Non avevo volontà.

Osservavo il mondo in cui vivevo, ascoltavo le parole, voglia di capire e imparare. Osservavo per apprendere la meccanica delle persone. Cosa dicevano, cosa facevano? Perché? A cosa davano valore?

Non c'era nessuno con cui parlare delle cose che mi premevano, vale a dire cosa univa e separava un essere umano da un altro. Non esisteva questo linguaggio, né alcun discorso. Nessuno sapeva spiegarmelo.

Non aver capito. Tutto è cominciato così.

È più facile dimenticare. Sempre.

Il paradosso sta nel fatto che gli shock di un vissuto si superano solo riesumandolo, rovistando fra i resti. Il tempo silenzioso non fa altro che astenersi dal fare rumore.

È anche più facile costruire ciò che accettiamo di ricordare. Questa narrazione diventa realtà, l'unica in cui crediamo e che difendiamo.

La Storia affronta sempre questo grande ostacolo, che spetta agli studiosi superare: il silenzio su ciò che è stato a lungo taciuto e nascosto. Ciò che non fa onore. La sporcizia si fa sparire, i cadaveri si murano e tutto cessa di esistere. Non abbiamo visto, non sappiamo, non abbiamo mai sentito dire, non ci siamo accorti di niente.

Dopo la pubblicazione del *Quaderno di memorie coloniali*, nel 2009, molti figli e nipoti di *retornados* mi dicevano che i loro parenti non parlavano di quella faccenda fuori di casa, e perfino lì ritenevano che certi discorsi fossero delicati.

La mia perplessità, pre- e post- *Quaderno*, continua a battere sullo stesso punto dell'“intrigo post-coloniale”: se tutti abbiamo vissuto la stessa cosa, nello stesso posto e allo stesso tempo, come è possibile che io soltanto abbia visto e sentito quello che

è sfuggito agli altri? Perché è stata una mia personale scelta, prioritaria, ricordarlo?

Il *Quaderno di memorie coloniali* racconta la storia di una bambina che si avvia verso l'adolescenza, che ha vissuto questa fase della sua vita nel periodo tumultuoso della fine dell'impero coloniale portoghese. Lo sfondo è la città di Lourenço Marques, oggi Maputo, spazio nel quale si muovono i due personaggi in lotta: padre e figlia. Sono i simboli di un vecchio e di un nuovo potere; di un mondo vecchio arrivato alla sua fine, confrontato con una nuova era che sorge ed esige spiegazioni. La guerra dei mondi del 1970.

Ma il *Quaderno* trascende le questioni di potere coloniale, razziale, sociale e di genere, e si trasforma addirittura in una narrazione di amore filiale travagliato e indistruttibile. Traccia il percorso sensuale e iniziatico della bambina che scopre il suo corpo e quello altrui. È una storia di perdita in cui una ragazza, il cui percorso autonomo si intravede, sente e mostra la necessità di mettere in atto la massima resistenza, e di crescere in fretta per garantirsi la sopravvivenza, sottoposta alla dura prova dell'attraversare la realtà ostile della colonizzazione e della decolonizzazione, prima in Mozambico, poi in Portogallo, dove viene mandata da sola.

Siamo davanti alla fabbricazione di un'identità nazionale indefinita e deterritorializzata, al dominio dell'esilio e dell'espulsione.

Nel corso dei capitoli del *Quaderno*, la bambina trasporta nel nostro tempo frammenti di voci che fanno eco da un'altra epoca, come se una radiolina potesse viaggiare nel tempo, emettendo una polifonia di suoni del passato.

Quelle voci sono cadute nel vuoto o nel pieno, a seconda dell'ascoltatore, com'era prevedibile. Ciò che nel 2009 fu pubblicato sulla vita dei bianchi a Lourenço Marques provocò discussioni, e non piacque alla fazione nostalgica dei *retornados*,

neppure a quelli che vissero la discriminazione soltanto un po'. Mi riferisco, per esempio, ai capi di sangue misto dell'amministrazione coloniale, agli indiani e ai goani, che nella colonia potevano avvalersi di uno statuto superiore, più "bianco". Tutta questa gente, del medesimo stampo di mio padre, formata dalla politica dell'*Estado Novo*, si unì al contingente di *retornados* che la Madrepatria accolse a partire dal 1974, ma soprattutto dall'indipendenza, tra il 1975 e il 1976.

Sono stati fatti diversi sforzi per screditare il *Quaderno*, con argomentazioni basate sulla mia tenera età e sulla mia scarsa conoscenza delle situazioni, la mia origine sociale, il fatto di aver vissuto al Alto Maé e a Matola, luoghi abitati dai bianchi meno istruiti.

Tutto ciò non mi ha turbata e continuo a vivere in assoluta pace con ciò che ho scritto.

L'opera è stata davvero ben accolta dalla critica, dagli accademici e dai lettori in generale. Ha visto cinque edizioni, ed è letta e studiata in tutto il mondo. Ha cambiato la mia vita, mi ha portato amicizie, conoscenze e riconoscimenti a migliaia, e mi ha portata dove non avrei mai pensato di andare. Da un momento all'altro, degli sconosciuti hanno cominciato ad avvicinarsi, commossi, in una sorta di psicoanalisi collettiva. «Io ho visto questo». «Io ho fatto quello». «I miei genitori dicevano quest'altro». «Io so perfettamente cos'ha sentito quando...».

Il *Quaderno* vive di vita propria, che chi legge riconosce come se d'un tratto una finestra si aprisse e il vento portasse l'atmosfera intatta del passato, scongelata, intera e autentica, con i suoi rumori, colori e odori; ma il libro ricorre anche alla finzione per dire la verità, il grande paradosso della letteratura. Ci si può aspettare che i fatti raccontati corrispondano a ciò che è stato testimoniato, vissuto e sentito, non che siano il racconto letterale esente dall'elaborazione letteraria.



Diverse volte, durante conferenze, tavole rotonde e interviste, sono stata confrontata con un più o meno dichiarato “desiderio collettivo” di stigmatizzare le azioni del personaggio di mio padre rispetto ai neri, cosa che lo singularizzava e lo inseriva in un gruppo di individui meno educati e di origine sociale più bassa, che non corrispondono allo stereotipo definito dal discorso vigente sull'élite coloniale del territorio d'oltremare mozambicano.

Su mio padre – responsabile, direttamente o indirettamente, della mia formazione ed educazione, e di quello che sono e che ho raggiunto – c'è un punto che mi spetta chiarire, e che non può essere ignorato, su ciò che concerne l'andamento della vita nella colonia.

Mentre mio padre discuteva con i neri affinché gli impianti elettrici nelle case dei bianchi, di prima e seconda classe, fossero pronti in tempo utile, questi ultimi si godevano i giorni australi della Perla dell'Oceano Indiano, e lasciavano un cinquecento scudi di mancia al negro del centro che gli lustrava le scarpe; un negro qualunque, proprio come quelli di mio padre.

Il lavoro dell'elettricista di Matola e del *machambeiro* di Infulene erano fondamentali affinché la città funzionasse, perché al bianco risultava spiacevole sporcarsi le mani, giacché “il lezzo di sudore dei negri non era gradevole”.

Dunque conveniva che mio padre si alzasse all'alba per andare a strapparli alla loro capanna o recuperarli in strada, perché qualcuno doveva pur farlo, e di certo non l'avrebbe fatto il bianco di prima classe, con le sue mani da amministratore che ricevevano il ricavato dello sfruttamento del lavoro dei neri, al Banco Nacional Ultramarino, a beneficio di un sistema da cui tutti, ipocritamente, dipendevano, traevano sostentamento e al quale si adeguavano, accettando l'ordine delle cose senza metterlo in discussione.

Quello che il libro presenta è un uomo del suo tempo, nel suo contesto, razzista quanto lo erano i razzisti – ed erano molti – in Madrepatria e nei territori d'oltremare.

E ce ne sono anche qui, ancora oggi. Che siano *retornados* o meno.

In questi anni mi sono incaricata di proteggere il personaggio di mio padre dall'immagine demonizzata che è facile e invitante proiettarci addosso.

Mi sono resa conto che sono stanca di farlo. Ho capito che non posso controllare ciò che viene e verrà prodotto su di lui. C'è mio padre e c'è il personaggio di mio padre. Io mi tengo il primo.

Il *Quaderno* esiste grazie a lui e per lui. È stato uno dei miei punti di riferimento, e quest'opera è la lettera che ho voluto lasciargli.

Voglio credere che mandandomi in Portogallo nel 1975, dove era nato e da dove se n'era andato per non tornare, mio padre individuò in questo paese a me sconosciuto le influenze e i mezzi affinché io mi salvassi.

Non mi resta che amare con esigenza e disperazione la terra nera alla quale mi ha consegnata.

In essa cerco la mappa del tesoro che ha nascosto qui, e che un giorno troverò.

Isabela Figueiredo

## A proposito del Quaderno di memorie coloniali

Paulina Chiziane

**H**o pianto molte lacrime nel leggere quest'opera, perché mi ha fatto rivivere i momenti più amari del mio percorso. Lascia che ti dia del tu, per esserti più vicina, perché in Africa è così che ci rivolgiamo a chi è più giovane di noi. Riconosco tutto ciò che descrivi: i nomi, i luoghi, i fatti. Quello che scrivi è così potente e così reale, Isabela!

La tua opera, il *Quaderno di memorie coloniali*, analizza la storia a partire da uno spazio proibito alle donne caste: il sesso. Sono rimasta affascinata. Che meraviglia, che coraggio, Isabela! Hai perfino usato parole vietate alle brave ragazze, per mostrare che c'è un altro modo, più veritiero, di vedere il mondo. Per il coraggio che hai avuto, io ti conferirei il grado di generale, di maresciallo, uno di questi, o ti decorerei con uno di quei ferretti e medaglie che gli uomini si assegnano l'un l'altro. Questo libro parla delle relazioni di genere, del colonialismo e del nazionalismo. Poche sono le opere letterarie che trattano certe questioni con tanta profondità.

Quando c'era il colonialismo io e te c'eravamo, ciascuna dal suo lato della barricata. Tu, bianca e figlia di un colono razzista; io nera e figlia di un colonizzato, razzista anche lui. Ci riflettevamo l'una nell'altra, in uno specchio di pregiudizi. Che peccato che noi, donne, non potessimo parlare di sesso così apertamente. Bianche o nere, siamo state tutte castrate. La mia lingua è ca-

strata, e non serve dirti quanto. Mi è permesso parlare di ricami e di ricette culinarie, ma non so ricamare, né cucinare. Parlare di sesso è tabù. Ma tu hai superato ogni barriera, e per questo ti ammiro. Ah, se potessi, ti racconterei mille e una storie, maliziose e piccanti, uscite dalle bocche delle donne nere. Fra birre e risate, prendevano in giro i bianchi e le bianche. Dicevano che l'uomo bianco è denaro, e che l'uomo nero è godimento, è piacere. Fa' che questi bianchi ci diano il denaro che ci serve per mantenere i bambini. Cos'è la donna bianca? Le donne bianche non hanno né davanzale né didietro, sono lisce e fredde come il legno secco. Per questo i loro mariti, quando hanno voglia di piangere come bambini, corrono fra le nostre braccia. Noi siamo belle piene davanti e dietro, eppure delle donne macua non si parla nemmeno! Sono ripiene in mezzo alle gambe, come un dolce alla crema, perché allungano i genitali.\* Il bianco non ce la fa a resisterci! Perde la testa e si dimentica la strada di casa! Povere mogli bianche! Dormono sole, nel letto freddo, mentre i mariti si godono il piacere di vivere fra le nostre braccia.

Attraverso questo specchio di pregiudizi riconosciamo che la storia esclude verità essenziali. Parla solo di generali vittoriosi, eroi, battaglie, conquiste. Non dice che questi eroi e generali erano uomini, e che facevano sesso. Non dice che gli eserciti avevano passioni e sentimenti. Né dice che le donne bianche hanno partecipato alla costruzione dell'impero coloniale in modo diverso dagli uomini. Parla di regine ornate di pizzi e sete. Non parla della sofferenza, dell'isolamento, delle ansie più profonde delle mogli dei coloni, che pure hanno dato il loro prezioso contributo all'edificazione della storia coloniale.

Isabela Figueiredo, bianca, figlia di un colono razzista, ha gli stessi sentimenti che ho io, nera, figlia di un colonizzato razzista. Entrambe riconosciamo che l'umanità attraversa i confini della razza. Neri e bianchi, siamo tutti umani e nient'altro. Coloni e colonizzati, abbiamo avuto un incontro storico che oggi stiamo

analizzando. Ci siamo fatti la guerra. Ci siamo uccisi a vicenda. Ci siamo odiati e ci siamo amati. Abbiamo costruito insieme e ci siamo costruiti reciprocamente, nel bene e nel male. Questa è la vera storia. Il resto è fantasia. Sciocchezze.

Il colonialismo era basato sul cattolicesimo e sul patriarcato. Per la rappresentazione di questo sistema non poteva esserci immagine migliore di quella del padre razzista, tramite la quale passano tutte le ideologie e le pratiche coloniali. È stata una scelta azzeccata. Il colonialismo è maschile. Il maschio aggressore invade. Penetra nel più profondo dell'intimità, brandendo le armi aggredisce e uccide, come uno stupratore sulla strada deserta. In quest'opera, il padre è molto maschio, gli piace sco... e va a negre, ha una voce, è attivo, comanda i negri e schiaffeggia chiunque. Il suo potere non conosce limiti. Senza dubbio, le prime grandi vittime di questo sistema crudele sono state le donne bianche.

L'immagine della madre è un'altra scelta azzeccata, poiché per il suo tramite si comprende la violenza del maschilismo coloniale, così come lo descrive l'autrice:

«il corpo di mia madre era geometrico e asciutto. Non avevo il permesso di toccarlo. Del corpo di mia madre mi interessava soltanto il petto, grande e soffice... Toccare mia madre era un comportamento improprio. Il corpo di mio padre, al contrario, solido, rotondo, disponibile, si rivelava essere una collina piena di arbusti e vegetazione sui quali potevo arrampicarmi».

Da qui possiamo vedere che il corpo della donna bianca era un semplice oggetto di piacere, così come il corpo dei colonizzati che si poteva torturare, uccidere, usare a piacimento. Il corpo della madre era asciutto, non era irrorato – certo, perché il padre, invece di irrorare sua moglie, irrorava le negre. Nell'affermare che le interessavano soltanto le mammelle grandi, l'autrice dimostra che, esattamente come per qualsiasi altro nero, la vita della donna bianca valeva soltanto per il suo uso, la riprodu-

zione, e meramente per servire il marito. Il corpo delle donne, bianche o nere, il corpo della terra africana, poteva essere usato, toccato, abusato e violentato solo dall'uomo bianco. Qui il continente africano è rappresentato anche nella femminilità, che solo l'uomo bianco poteva usare, abusare e violentare.

La storia è il territorio del padre. Il dibattito, l'idea, il pensiero e l'azione sono dominio maschile. Le voci più profonde delle donne bianche sono sempre escluse, represses, messe a tacere. Di esse, l'opera presenta soltanto le battute maliziose, schiamazzi di galline ovaiole nel cortile della storia. L'unico diritto che queste donne avevano era di creare dei circoli del tè, dove si dedicavano alle maldicenze sugli altri. Utilizzavano gli stereotipi coloniali sentiti dai mariti. Chiudevano gli occhi sul loro vero problema, che era la sottomissione coloniale alla quale erano soggette per il fatto di essere donne. Per loro, le nere erano cagne, discorso molto maschile, astutamente ordito per camuffare le tendenze poligame dell'uomo bianco in terra africana. Non si poteva accettare che un bianco avesse due spose, una nera e una bianca; era più pratico dire che il bianco aveva una sposa e una cagna.

La voce di Isabela Figueiredo emerge in segno di protesta contro il maschilismo del sistema coloniale, il quale non riconosce la dinamica delle relazioni di genere che la società coloniale ha costruito tra uomini e donne. Parla solo delle battaglie, delle vittorie e delle baggianate degli uomini. La donna bianca è invisibile, è messa a tacere, e ciò dimostra come le donne bianche siano le prime vittime della violenza colonialista, ancor prima dei neri. La donna bianca non aveva voce, così come tutti i neri e le nere. Non era autorizzata a parlare ad alta voce, neppure in casa o nella cerchia di amici. Le donne bianche non avevano diritto alla loro sessualità, il sesso doveva essere rigido e casto; proprio come i colonizzati, che non avevano alcun diritto sulla loro terra e sulla loro libertà. Non avevano lo stesso diritto degli uomini di scegliersi il proprio partner sessuale e avrebbero su-

bito l'espulsione dal gruppo di appartenenza se si fossero messe con un nero, proprio come i neri non avevano voce, né diritto di vivere, così come descrive bene l'autrice: ...morire è sempre stato facile in quella terra, prima e poi...

Andare a negre è un riflesso delle idee del luso-tropicalismo di Gilberto Freire, riafferma la presunta superiorità sessuale del colonialismo e dà carta bianca alla violenza sessuale su tutte le donne nere. Dare denaro alla donna nera in presenza del marito è un atto volto a esorcizzare i fantasmi creati dal poderoso mito della virilità dell'uomo africano, che tormentava le menti degli uomini bianchi. È il miglior modo escogitato per disciplinare il sesso dell'uomo nero. Era necessario castrarli. Spegnerne il fuoco sessuale e ridurli alla condizione di donna. Umiliare un uomo, chiunque egli sia, davanti a sua moglie, è proprio questo. Non c'è niente di meglio che questo passaggio per capire come l'autrice descrive la vendetta sessuale del bianco sul nero.

«Ernesto non andava al lavoro da tre giorni. Era negro e i negri erano pigri, tutto quello che volevano era passare il giorno stesi sullo stuoino a bere birra e vino di anacardio... Mio padre gridava lì dentro, e a forza di scossoni lo portava fuori... Ed ecco che il bianco mette una banconota in mano alla negra e le dice, da' da mangiare ai tuoi figli».

Alla fine del libro il padre di Isabela parla di libertà. Sembra essere in cerca di redenzione. Egli sogna la libertà per sua figlia. Pur essendo un colono, e reprimendo la moglie, conosce l'importanza della libertà e dice:

«Devi avere una professione che ti permetta di vivere la tua vita, con o senza figli, senza dipendere da un uomo! Senza vivere a spese di nessuno. Devi essere padrona della tua vita. Devi essere libera. Capisci?»

La libertà è ciò che l'autrice ha guadagnato con la pubblicazione di questo libro, che ha innalzato la sua voce per reclamare una società di giustizia fra tutte le razze. La strada per la libertà

è lunga. Dolorosa. Penosa. Ma Isabela Figueiredo l'ha percorsa con coraggio e vigore, e tormentata da un doloroso senso di tradimento. Ha dato nuova vita alla sua anima, in un atto che considero di amore per il prossimo.

Non è contro suo padre che lei dirige la sua critica, ma contro tutto un sistema personificato nella figura di un solo uomo. In fin dei conti, la maggior parte dei bianchi si comportava così. Non si tratta della madre, ma della vittima di un sistema, così come per la maggior parte delle donne, bianche o nere. C'è un sentimento di tradimento e rimorso? Perché? Chi siamo noi per giudicare la storia, condannarla o assolverla? Di che tradimento si tratta se tutti, colonizzatori e colonizzati, non eravamo altro che vittime di questo male chiamato colonialismo?

Il viaggio verso il futuro esige sempre una sosta, uno sguardo indietro. Una valutazione del percorso, che l'autrice svolge con maestria nella presente opera. Lei sogna un mondo di uguaglianza e perciò ripudia il razzismo, il maschilismo e ogni forma di violenza del sistema coloniale, affinché questi mali non si ripetano in futuro. Cosa ci guadagniamo noi, con la violenza del colonialismo? E cosa perdiamo? Abbiamo costruito una civiltà di terrore e odio tra i popoli. Di genocidio degli indios in America e dei neri in Africa. Abbiamo creato un mondo di dolore, di terrore e di crimini senza fine. Possibile che per costruire una civiltà sia necessario uccidere, violentare, torturare?

Con il colonialismo si è persa l'opportunità di apprendere gli insegnamenti che l'Africa ha da impartire al mondo. Per un nero, la libertà è il bene più importante della vita, perciò sono secoli che lotta per ottenerla. Per un nero, l'allegria è la base della sopravvivenza, perciò sorride e canta. Nonostante sia stato trattato come un animale, nonostante ne siano stati uccisi a milioni, e viva con poco o quasi niente, non ha mai perso l'allegria. Con la loro esperienza, gli africani dimostrano che la felicità vale più della fortuna. Perciò danzano, nell'allegria e



nella tristezza, alla nascita e alla morte, perché la pace è l'essenza dell'umanità.

Rendo omaggio a Isabela, per quest'opera che è un appello alla costruzione di un mondo più giusto fra tutte le razze. È un'esortazione affinché le mani dei bianchi e dei neri si uniscano nella costruzione di una civiltà libera dal terrore e dall'oppressione.

Per quanto mi riguarda, desidero che l'Africa abbia un cuore capace di perdonare la violenza coloniale subita per secoli, denunciata nell'opera di Isabela Figueiredo. Che gli africani mantengano viva l'ospitalità e la fraternità con le quali hanno ricevuto i bianchi nell'ora delle cosiddette "scoperte". Che l'Africa di oggi e di domani sia un luogo di pace, dove tutte le razze costruiscano un mondo nuovo, senza sangue, né pianto, né schiavitù. Che l'Africa sia l'avanguardia della rivoluzione, per la costruzione di una civiltà dell'amore.

\*Si tratta di un vero e proprio allungamento delle piccole labbra vaginali, diffuso tra le donne del Nord del Mozambico poiché si ritiene che possa aumentare il piacere sessuale della coppia e in particolare quello della donna.  
[N. d. T.]



## A proposito del Quaderno di memorie coloniali

José Gil

**N**essun libro restituisce meglio di questo la nuda e brutale verità del colonialismo portoghese in Mozambico. Anche perché, come riferisce la stessa autrice, esso sembra avvolto dal mito della sua stessa mansuetudine – soprattutto quando lo si confronta, come si è sempre fatto, con l’apartheid sudafricano. Un mito talmente interiorizzato dagli stessi coloni, che attraverso di esso, così come tramite una lente, percepivano la realtà della quale costituivano un elemento decisivo – come considerarsi violenti e prepotenti nel trattamento che riservavano ai neri? La verità era sepolta sotto la buona coscienza necessaria alla regolarità quotidiana della vita “paradisiaca” dei bianchi. Per riesumarla era necessario andare a cercarla nelle sensazioni infinitamente vibratili e vergini di una ragazzina, figlia di coloni, che viveva sulla sua pelle il senso più profondo di tutto ciò che accadeva.

Tutti i bambini portano immediatamente la verità nel corpo e negli affetti, quando non l’hanno ancora ricoperta con il testo degli adulti. Ma cosa ha reso la bambina che è stata Isabela Figueiredo una cassa di risonanza particolarmente sensibile e potente – e meno docile della maggior parte dei “piccoli coloni bianchi”? Il *Quaderno di memorie coloniali* è un libro straordinario anche perché rivela la trama complessa di fattori che, convergendo in una sola vita, l’hanno resa espressione dei più sottili meandri della realtà coloniale.

Il figlio del colono nasce in uno stato di scissione. Multipla scissione: fra il mondo materiale ed elementare dell’Africa, con i suoi immensi spazi, l’eccesso in tutto, nel sole, nel calore, nella pioggia, nei colori, nei rumori, nei pericoli – e il mondo culturale del Portogallo, recitato a scuola, veicolato da una lingua inadatta a cogliere la geografia, la fauna e la flora africane che le lingue indigene ben conoscevano; fra l’universo dei neri, contiguo e opaco, di quella terra immediata e sconosciuta, e quello dei bianchi, apparentemente trasparente ma sempre inconsapevolmente residuale, artificiale; fra la vastità del mondo indigeno che si perdeva nella foresta e nella selva – e che si sapeva senza saperlo essere lì da sempre – e la piccolezza del mondo europeo, confinato alle città, con una storia corta e limitata, ma che aveva potere su quell’immensità. Divisioni e separazioni che si moltiplicavano, nelle innumerevoli questioni e aspetti della vita coloniale. Scissione che apriva un vuoto nello spirito dei coloni, una specie di abisso in cui precipitavano le emozioni, la sensualità e la sensibilità dei bambini. Non mediati, né sufficientemente elaborati dal linguaggio e dalla cultura, gli affetti si intensificavano spontaneamente. Soprattutto se – come era il caso della piccola Isabela – essi convivevano o avevano contatti regolari con i bambini neri.

In questa principale divisione dell’essere colono, se ne inserivano altre. Isabela ha presto ereditato una serie di scissioni particolari: quella dell’amore e della paura del padre, quella del richiamo della sensualità del corpo e la sua repressione imposta dall’educazione cui doveva sottomettersi, e così via. Di qui è ben presto nata la condanna del colonialismo in opposizione a una tendenza a discolparlo e redimerlo (per poter continuare ad amare il padre, profondamente razzista). Sono le tensioni generate da tali dilemmi, che dilacerano la piccola Isabela e la sua lotta per risolverli a formare la trama del *Quaderno di memorie coloniali*.

Un filo continuo lega i grandi poli frammentati di questa narrazione: i fili conduttori del sesso e della violenza. L'autrice ci mostra come il sesso e la violenza affettiva si sovrappongono alla violenza dell'impegno politico: in fondo, la violenza del padre-maschio è identica a quella che questi, elettricista bianco, usa contro i neri che lavorano per lui. E la paura che ispira alla figlia è proporzionale all'indignazione che ella prova contro di lui, in quanto razzista e brutto. La violenza articola il potere coloniale e il potere maschilista. In questo senso, quando la giovane Isabela si oppone a suo padre, allo stesso tempo difende una causa femminile (embrionalmente femminista) e una causa politica (anticolonialista). Ma la violenza si scinde nell'amore assoluto per il padre e nella rivolta contro di lui. Poiché si distribuisce in forze contrarie, la stessa violenza affettiva sabotava l'amore per il padre – che lei porta con sé in un rimorso infinito. Ovvero, tradisce se stessa, restando interiormente divisa.

Tutto sembra sabotato: il desiderio, l'amore senza sesso per il padre e il fascino sensuale senza amore per i neri, l'appartenenza al mondo dei coloni e l'attrazione per quello degli sfruttati. Dunque, il sesso emerge come linea di fuga capace, forse, di raggiungere la soluzione a tutti i problemi. Il sesso, il corpo, conciliavano i due mondi per qualche istante: l'episodio della gravidanza immaginaria, causata dal figlio del vicino mulatto, o quello della passione per il cugino, ne sono l'esempio. «Il mio corpo, lentamente, diventò la mia terra». Il corpo sarà il nuovo territorio in cui si rifugerà il desiderio. Un territorio placato? «Il mio corpo fu una guerra, era una guerra, combatté tutte le guerre»... Il corpo si scopriva abitato da un altro corpo... La scissione continua.

Un ulteriore fattore ha contribuito a trasformare l'infanzia di Isabela Figueiredo in un destino: lo statuto sociale del padre, elettricista. In una colonia (detta "territorio d'oltremare") caratterizzata da una popolazione bianca egemonica di buona

borghesia, senza la forte presenza del “piccolo bianco” come in Angola, i portoghesi poveri o modesti che emigravano non si sentivano signori, in cima alla gerarchia sociale. Il Mozambico era conosciuto come la sede della cosiddetta “aristocrazia delle colonie”. Un elettricista bianco sentiva il peso di quei bianchi che detenevano il vero potere del colonialismo portoghese. L’aperta violenza che il padre di Isabela esprimeva era la stessa che egli subiva dai bianchi, e che poi faceva ricadere sui neri. Non era tipica dell’élite coloniale, che invece esercitava la sua in modo più sottile e subdolo. Di questa violenza sfrenata, proveniente di certo anche dalla storia personale del padre, la figlia ha raccolto e subito gli effetti traumatici: l’amore-odio, la perdita di sé nel più profondo della propria carne.

Come ha fatto Isabela Figueiredo a risolvere questa multipla e violenta frammentazione, causata dalla sua condizione di figlia di coloni? Il libro non lo dice chiaramente. Abbozza soltanto alcune delle strade trovate. Una di queste è la scrittura. A partire dal “miracolo” della rivelazione di “saper leggere”, miracolo che la “disincantò” e la liberò – «fu quando, lentamente, cominciai a diventare la peggior nemica di mio padre» – fino alla presa di coscienza della sua vocazione di scrittrice, l’autrice di questo *Quaderno* ha cercato, nella scrittura o per mezzo di essa, un’ancora di salvezza per la sua vita. Ciò non significa che la scrittura abbia una funzione esclusivamente terapeutica. Nient’affatto. Se questo libro rientra in un processo generale di cura è perché esso costituisce un mezzo violento di espressione, una testimonianza e un manifesto politico, un grido esistenziale e un lavoro letterario.

Per quanto concerne l’opera letteraria, voglio sottolineare il particolare e riuscito metodo di descrizione dell’autrice. Grazie ad un lavoro estremo di scarnificazione, la narrazione acquisisce un estremo potere evocativo. La presenza del reale irrompe con potenza fra le parole e s’impone al lettore, obbligandolo a vive-

## A proposito del *Quaderno di memorie coloniali*

re, nel suo presente, la storia della piccola Isabela e del perduto mondo coloniale. La scrittura si cancella per fare spazio alla realtà che esprime. Queste “memorie” sono più che ricordi, sono la stessa vita, ieri-oggi, la nostra vita di figli di coloni (o non) del Mozambico. In questo senso, il *Quaderno di memorie coloniali* di Isabela Figueiredo è più di un inventario romanzato di fatti e avvenimenti: questi sono espressi come se noi lettori avessimo attraversato tutto quello che l’autrice ha vissuto. Tutti noi siamo stati e siamo “la piccola colona bianca” dall’anima negra, dall’esistenza frammentata e il violento desiderio di vivere.

José Gil

20-12-2014





# **Quaderno di memorie coloniali**



*Ogni volta che aprivo un cassetto o sbirciavo dentro un armadio mi sentivo come un intruso, un ladro che devastava gli spazi segreti della mente di un uomo. In ogni momento speravo che mio padre entrasse, si fermasse incredulo a guardarmi e mi domandasse che cosa diavolo credessi di fare. Non mi sembrava giusto che non potesse protestare. Io non avevo il diritto di invadere la sua privacy.*

Paul Auster, *L'invenzione della solitudine*

*La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace.*

[...]

*I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei.*

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*



Con voce alta e gioviale, molto vicino alla mia testa, ha detto forte:

«Ciao!»

Era un ciao grande, impositivo, a cui mi era impossibile non rispondere. Ho riconosciuto la sua voce e, ancora addormentata, ho pensato, non puoi essere tu; tu sei già morto.

E ho aperto gli occhi.



**M**anuel ha lasciato il suo cuore in Africa. Conosco anche chi ci ha lasciato due automobili, un fuoristrada, una carretta da carico e un furgoncino, due abitazioni, tre *machambas*, come pure il conto al Banco Nacional Ultramarino, già convertito in meticaïs.

Chi di noi non ha lasciato i suoi molteplici cuori da qualche parte?





I bianchi andavano a negre. Le negre erano tutte uguali, e loro non distinguevano Madalena Xinguile da Emília Cachamba, se non fosse stato per il colore della *capulana* o per la forma della tetta, ma i bianchi si infilavano giù per i recessi del canneto, conoscendo o meno la strada, per arrivare alla fica delle negre. Erano avventurieri. Erano senza scrupoli.

Le negre avevano la fica larga, dicevano le mogli dei bianchi, la domenica pomeriggio, tutte in intima conversazione sotto il largo anacardio, con la pancia zeppa di gamberi grigliati, mentre i mariti uscivano per andare a fare il loro giro da uomini e le lasciavano a togliersi via la ruggine dalla lingua, ch  le donne hanno bisogno di togliersela dalla lingua l'una con l'altra. Le negre avevano la fica larga, ma loro dicevano le parti basse, o le vergogne, o la patacca. Le negre avevano la fica larga e questa era la spiegazione per cui partorivano come partorivano, a faccia in gi , tutte piegate verso il basso, ovunque fossero, come gli animali. La fica era larga. Quella delle bianche no, era stretta, perch  le bianche non erano cagne facili, perch  alla fica sacra delle bianche ci era arrivato solo quello del marito, e poco, e con difficolt ; le bianche erano molto strette, dunque molto serie, e conveniva che le une sapessero questo delle altre. Si limitavano a compiere i loro obblighi matrimoniali, sempre con sacrificio, cosicch  la fornicazione era dolorosa, ed evitabile;   per questo che i bianchi andavano dietro alla fica delle negre. Le negre non erano serie, le negre avevano la fica larga, le negre gemevano forte, perch  a quelle cagne piaceva. Non valevano niente.

Le bianche erano donne serie. Che minaccia costituiva per loro una negra? Che differenza c'era tra una negra e una conigliata? Quale bianco avrebbe mai riconosciuto i figli di una negra? Come poteva una negra scalza, con le tette penzolanti, venuta dal canneto a imparare a dire, sì, padrone, certo, padrone, soldi, padrone, senza carta d'identità, senza il libretto di assimilata, come poteva provare che il padrone fosse il padre del bambino? Quale negra voleva essere presa a calci in culo? Quanti mulatti conoscevano il proprio padre?

I bianchi entravano nel canneto e pagavano birra, tabacco o *capulana* al metro per la negra che più gli garbava. Con le buone o con le cattive. Poi si abbottonavano la patta e scomparivano verso le loro oneste case di famiglia. Come si poteva sapere di dove fossero, e come si chiamassero? I bianchi tenevano la moglie da qualche parte nel centro della città, o in Madrepatria. E lì tornavano.

Le incursioni sessuali nel canneto non adombravano il loro futuro, perché una negra non reclamava paternità. Nessuno le avrebbe dato credito.

Ma un bianco poteva, se voleva, sposarsi con una negra. Lei sarebbe ascesa socialmente e sarebbe stata accettata, con riserve, ma accettata, perché era la moglie di Simões, e per rispetto di Simões... Era frequente, nel caso dei *cantineiros* e dei *machambeiros* fuori città, uomini relativamente ai margini della società coloniale decente, che prima o poi si cafrizzavano.

Per una bianca, unirsi a un negro implicava proscrizione sociale. Un uomo negro, per quanto civilizzato, non sarebbe mai stato abbastanza civilizzato.

Mio padre s'indignava quando incontrava una bianca con un negro, subito dopo il 25 Aprile, in Portogallo. Fissava la coppia come se vedesse il diavolo.

Io gli dicevo, smettila di guardare, che te ne importa? Mi rispondeva che io non sapevo niente, che un negro non avreb-

be mai potuto trattare bene una bianca, come lei meritava. Era gente diversa. Altra cultura. Cani. Ah, io non capivo. Ah, io non potevo capire. Ah, io ero comunista. Com'era stato possibile che io venissi fuori comunista?



Scopare. A mio padre piaceva scopare. Non ce lo vidi mai, ma era evidente. Una persona che osservasse bene mio padre, gli occhi che sorridevano insieme alla bocca, la sensualità virile di mani, braccia, piedi, gambe... una persona che ascoltasse la maliziosa rapidità della sua risposta, il permanente e dubbio senso dello humor di quel gigante, avrebbe capito che a quell'uomo piaceva scopare. Io non lo sapevo, ma lo sapevo. Quando mio padre mi sollevava in aria come se fossi una cosa, o mi trasportava alla cavallina, mi sentivo debole davanti a quella forza totale, dominata, posseduta da essa.

Non ho mai capito questa faccenda di scopare fino ai sette anni, o meglio, non l'ho mai capita coscientemente. Non avevo la più pallida idea di come si realizzasse la procreazione. Persino molto più tardi di quell'età, pensavo che i bambini nascessero perché gli uomini e le donne si sposavano e, allora, Dio metteva le donne "a far bebè". Non dicevo "incinte". Non conoscevo questa parola, e la prima volta che la dissi, mia madre mi dette uno scappellotto affinché imparassi a non dire parolacce.

La sessualità di mio padre fu una questione che mi venne in mente, e pallidamente, solo dopo i sette anni. A un certo punto della notte capii che i miei genitori chiudevano la porta della camera e mia madre sembrava piangere. Ci fu una notte in cui mi alzai, bussai alla loro porta e dissi, afflitta: «smettila di fare così alla mamma». Non sapevo cosa facessero per far soffrire così tanto mia madre, ma non volevo che succedesse,

ancor meno per mano di mio padre, e capivo che qualsiasi cosa fosse, se la porta era chiusa non poteva essere niente di buono.

In seguito, comparve un libro voluminoso sotto il letto dei miei. Era del Dr. Fritz Khan e il titolo portava la parola “sessuale”. Quando lo aprii, constatai che conteneva illustrazioni di uomini e donne nudi con peli e organi sessuali visibili. C’erano molte illustrazioni assolutamente imbarazzanti, che mi astengo dal riportare. Lessi il libro stesa su tutta la larghezza del letto dei miei, con il mento appoggiato al bordo del materasso e le braccia lunghe ciondolanti per sfogliare le pagine del libro, a terra. Quando sentivo i passi di mia madre, facevo scivolare il volume proibito sotto al letto e facevo finta di leggere un qualsiasi altro libro inoffensivo. Era tutto calcolato, ma capirono, perché a un certo punto Fritz smise di stare sotto al letto e ci misi un po’ a scoprirlo nascosto dentro l’armadio.

Prendere il libro dall’armadio per poi nascondercelo di nuovo rappresentava un rischio più grande. Ma lo lessi proprio tutto, nonostante le difficoltà – mia madre aveva troppo da fare in giardino! – ed ebbi l’impressione che il sesso era faticoso, probabilmente una porcheria, benché avesse interessanti potenzialità da esplorare.

Il più forte shock che mi colpì a causa della consapevolezza sessuale paterna fu il giorno in cui lo vidi, con i miei occhi di bambina di dieci anni, squadrare una ragazza che passava, e lanciarle dietro un commento spinto. Successe al distributore di benzina all’uscita di Lourenço Marques, subito dopo il bivio in cui si prendeva la strada per Matola. Lo vedo fuori dal furgoncino, col braccio appoggiato al finestrino mentre aspetta il suo turno, che il negro venga a mettergli benzina – fare quella figura. Che vergogna! Mio padre! Che vergogna!

Mia madre dice che capiva perfettamente quando andava con un'altra. Ma faceva finta di non sapere. Stava zitta. Che alternative aveva?!

Mi raccontò che la polizia arrivò perfino a cercarlo a casa, per discutere di una certa situazione. Pareva fosse andato a fare un impianto in una casa privata e che si fosse confuso con una signora, una donna sposata. Immagino la faccia di mia madre e quella del poliziotto: «Senta, signora, vogliamo fare qualche domanda a suo marito su una denuncia presentata contro di lui». E vedo anche lui, sorridente, seduttore, fanfarone, mentre lancia qualche frecciatina alla signora, in casa da sola. Lei può avergli dato spago e lui può aver continuato con il suo permesso, non si saprà mai. O peggio, può aver continuato senza che lei gli abbia dato spago. Conoscendo mio padre, mi sembra meno probabile. Gli piacevano le donne, giocare ai discorsi maliziosi, fare i doppi sensi; gli piacevano le strategie della seduzione, e deve essere cominciata in quel modo. Voglio credere che sia andata così. Ma quella volta ne uscì male.

Ricordo le conversazioni sentite tra donne. Io non avevo l'età per capire, pensavano, perciò parlavano apertamente di quel che lui faceva nei quartieri indigeni prima dell'arrivo di mia madre, e degli eredi mulatti che doveva aver lasciato da quelle parti prima di sposarsi. Pare che le sue incursioni alle capanne fossero abbastanza frequenti. Perché a mio padre, si sa già, piaceva scopare, perché le consorti dei coloni, quando si riunivano, parlavano di quelle vacche delle negre e della facilità con cui facevano un figlio dietro l'altro, perché erano molto aperte, e gli piaceva pure... e alludevano, surrettiziamente, a quelle che si dicevano essere le caratteristiche degli organi sessuali maschili dei negri e tornavano a dire che alle negre piaceva farlo... e questo discorso mi ha sempre puzzato.

Una bianca non ammetteva che le piaceva scopare, anche se le piaceva. E non ammetterlo era una garanzia di serietà per il marito, per tutta la società immacolata. Le negre scopavano, quelle sì, con gente d'ogni tipo; con i negri e con i mariti delle bianche, per la mancia, di certo per fame o per paura. E ad alcune magari piaceva, e urlavano, perché le negre erano animali e potevano urlare. Ma, soprattutto, perché le negre autorizzavano se stesse a urlare, ad aprire le gambe, a essere larghe.

Una bianca compiva il suo dovere.